

la primavera da lontano

giovanni ragonesi



ad est dell'equatore

e

romanzo

la primavera da lontano

arancia

Che arrivati ai trent'anni, tutti, sebbene ognuno a suo modo, siamo costretti ad attraversare una crisi, mi era parso un clichè al quale mi ero sottratto.

Poi le cose sono cambiate.

Sono sotto la doccia adesso. L'acqua mi piove addosso, si rompe sulla pelle in un alternarsi armonico di violenza e piacere. Penso ad Anna, a Giorgio, al ritorno di Alessandro, al matrimonio di mia sorella, senza dimenticare il fantasma e qualcos'altro che negli ultimi anni ho rimosso. Non so se tutto questo abbia a che vedere con la crisi dei trent'anni, oppure con una turbolenza astrale o semplicemente Dio è vivo e lotta contro di me. Il dato certo è che non so che tipo di rudere sarà la mia vita tra qualche giorno.

Piscio in mezzo all'acqua, mi piace farlo, mi rilassa e mi dà un piacevole senso di libertà. Il giallo denso del piscio si sdilinquisce nel getto d'acqua della doccia, avverto un odore pungente di rucola che galleggia sul vapore; poi tutto sparisce inghiottito nel vortice del tubo di scolo. L'acqua torna ad essere limpida e trasparente, anche le ultime venature gialle scompaiono, così come scompare la pressione sulla vescica e ricado nell'abbandono, sotto il getto che dattilografa la testa, senza lasciare tracce e senza portare via le troppe che già ci sono.

In questo momento nel mio cervello circolano più Xanax che neuroni, ma nonostante questo spegnimento indotto

riesco ugualmente ad essere assalito dall'ansia e a realizzare che ho solo mezz'ora prima che arrivi il taxi che deve condurmi in aeroporto. Il momento della partenza alla fine è arrivato.

Fuori dalla doccia mi avvolgo nel morbido accappatoio rosso per gli ospiti, mi chiedo perché con la mia lavatrice non riesco mai ad ottenere lo stesso risultato di morbidezza, neppure con l'aggiunta dell'aceto bianco ai migliori ammorbidenti... ma abbandono questo stupido pensiero per dedicarmi alla scelta dei jeans da mettere, ne scelgo un paio neri che possono andare; sopra una camicia viola. Davanti allo specchio penso che forse sarebbe stato meglio radersi per presentarmi con la faccia pulita a casa dei miei genitori che non vedo da un anno e mezzo; oppure è stata una buona idea tenerla, dopotutto mi dà quel tocco poco invadente di virilità che vorrei avere ai loro occhi, ma quando i pensieri regrediscono ad una fase così primordiale dell'apparire è consigliabile abbandonarli e piuttosto controllare che la roba da bagno sia tutta nell'astuccio, poi chiudere la valigia, infilarsi la giacca, buttare giù due righe di saluti e ringraziamenti da lasciare sul ripiano della cucina per Stefano che mi ha ospitato, controllare il gas, chiudere la porta a chiave, poi giù in ascensore, fuori dal portone dove il Trieste4 è già arrivato.

Il tassista prende a disquisire sull'obbligatorietà della cintura di sicurezza anche per i passeggeri dei sedili posteriori: nuove disposizioni del comune, accompagnate anche da adesivi. Di tanto in tanto gli faccio un verso di assenso per motivarlo a continuare mentre io mi perdo mentalmente in considerazioni poco pratiche che

dall'universale scendono al mio ombelico.

Che arrivati ai trent'anni, tutti, sebbene ognuno a suo modo, siamo costretti ad attraversare una crisi, mi era parso un clichè al quale mi ero abilmente sottratto. Erano trascorsi più di tre mesi da quella data che, senza che le prestassi la minima attenzione, mi aveva fatto scivolare nel quarto decennio di permanenza sul pianeta Terra. Tutto era filato liscio, o quantomeno senza discostarsi troppo dalla norma, tanto che avevo pensato di averla fatta franca. Forse era stata una scelta più che saggia quella di trascorrere la giornata del mio trentesimo compleanno come se fosse una giornata ordinaria. Avevo lavorato tutto il giorno alle riprese del film, dalle dieci del mattino fino a notte inoltrata, con due stacchi per i pasti e una decina di pause caffè-sigaretta. Il cellulare era rimasto diligentemente spento dalla sera prima, risparmiandomi lo strazio delle telefonate e dei messaggi di rito.

Nei tre mesi che sono seguiti non ho registrato né cedimenti improvvisi del tono muscolare né avvistamenti alieni al di là del mio oblò interiore, e sebbene definirsi uno splendido trentenne sarebbe stato troppo vanaglorioso per un carattere come il mio che ha fatto della ritenzione emotiva un totem, continuare a pensarmi come il Valerio degli ultimi tre o quattro anni mi veniva del tutto naturale. In fin dei conti scivolare da un anno all'altro, barrare una nuova casella anagrafica nei test astrologici, traslocare da un decennio all'altro, è una questione che ha rilevanza soltanto per quei sociologi impollinati di politica la cui sopravvivenza è legata al numero di nuove etichette – accompagnate da slogan

apocalittici – che diffondono con articoli settimanali e strenne natalizie in cui, oltre a paventare nuove guerre per l'acqua, l'idrogeno e un integralismo islamico sempre à la page, si allarmano sempre le vecchie generazioni con un nuovo – deleterio – mutamento antropologico in atto tra i loro rampolli.

Io, per parte mia, ero già stato un adolescente etichettato come asociale: sempre chiuso in casa, vestito di nero perché nero era quello che sentivo dentro, gli occhi a rovinarsi con la lettura di classici impegnativi, avvinghiato ai miei cd con il loro rock inglese sul quale avevo accordato le mie frequenze cardiache. Senza amici, voti decenti a scuola e un motorino sempre a secco di miscela col quale vagavo lungo i confini del mondo allora conosciuto; sigarette fumate di nascosto e pile di quaderni trasformati in diari e riempiti con una grafia illeggibile; in uno di questi quaderni ricordo di avere scritto che sarei rimasto un sedicenne per sempre. Invece sono cresciuto, ho preso la patente e il diploma, sono diventato uno studente fuori sede e ho tinto i capelli di svariati e improbabili colori. Ho vissuto contemporaneamente l'adolescenza e la giovinezza, ci ho pure messo dentro le prime cose adulte, qualche lavoro e alcune responsabilità, riuscendo anche a gestire con equilibrio il tutto, comprese le nuove etichette che di volta in volta sono stato costretto ad attaccarmi sulla fronte o sul bavero della giacca, come i partecipanti ad un convegno di Herbalife.

Poi le cose sono cambiate... Anna, Giorgio, il ritorno di Alessandro, il matrimonio di mia sorella e – impossibile da scordare – il fantasma.

Sì un fantasma, ad accompagnare il ricordo e

l'ossessione della morte, quella di Lei, mia nonna, avvenuta nel tempo, forse tre anni fa: la realtà si è inceppata in una curva impedendo al tempo di proseguire, costringendolo lentamente a tornare su sé stesso, quasi un tovagliolo di lino piegato in quattro, poi in otto, infine posizionato a mo' di ventaglio su di un piatto, un piatto in attesa, probabilmente di una testa.

“Eccoci,” fa il tassista.

Siamo arrivati e non me ne sono neanche accorto. Non ho mai fatto un uso di ansiolitici a voltaggio così alto, per me questo stato di non padronanza è un territorio vergine: le azioni sono una successione meccanica, prima questo e poi quello; nessun pensiero riesce ad aggrapparsi e a resistere, dopo qualche attimo scivola, pioggia sul vetro. Ecco, lo Xanax elimina l'attrito, fa in modo che la testa sia solo un guscio che protegge le funzioni vitali, il rimanente non ha appigli e per l'appunto scivola via, anche se volessi trattenerlo non saprei come fare.

Adesso sono seduto sull'aereo. Fuori il cielo è tappezzato di nuvole grasse. Il pomeriggio è tetro, come la maggior parte dei pomeriggi invernali a Bologna che alle due hai già voglia di strappare il foglio del calendario e andare al giorno successivo. Ho bevuto un caffè al bar prima di imbarcarmi e il sapore amaro ancora mi stagna in bocca. Volevo risvegliarmi un poco prima di affrontare i miei, provare a porre un argine di caffeina all'inebetimento chimico, altrimenti la prima cosa che penseranno guardandomi negli occhi mezzi accasciati è che mi sono dato alle droghe pesanti

Tutti i passeggeri hanno preso posto e i motori si

preparano al decollo. Per la milionesima volta seguo gli assistenti di volo che ci spiegano dove si trovano le uscite di sicurezza, il giubbotto salvagente e la maschera per l'ossigeno. Mi propongo ogni volta di assumere un atteggiamento disfattista e blasé e di non prestargli attenzione, ma mi trovo sempre a seguire la loro coreografia e a ripassarla mentalmente, attratto dall'ipotesi di salvezza che sembra evocare. Spesso sono invogliato dalla piacevolezza estetica di qualche steward, ma questo fattore stavolta è irrilevante: malgrado il consueto fascino aggiunto della divisa, l'unico uomo dell'equipaggio è sgradevole quanto un rutto all'aglio.

Mi abbandono sul sedile. Per un attimo – giusto uno – mi rilasso completamente, sento i residui della stanchezza e della tensione scivolarmi dalla schiena e scomparire inghiottiti dalla poltrona. Poi sul finestrino vedo il riflesso della mia faccia e il naso rotto riprende a farmi male sotto la stecca incerottata. Intanto la mia vita torna ad essermi presente, quell'immagine riflessa sul vetro, in cui riesco a vedere anche le pulsazioni di dolore sotto alla medicazione, mi strappa dal torpore e da quel gioco di libere associazioni che fino a quel momento mi aveva distratto rendendomi simile a un'ape che saltella qua e là, ora attratta da un colore e subito dopo da un odore frizzantino che le arriva da dietro; biologicamente ignara del fatto che quello in corso è il suo ultimo giorno di vita.

Nuovamente mi ritrovo nell'attesa e nel panico per quanto sta per succedere, sento l'angoscia che preme dentro al petto, con una forza tale che per un istante ho il reale

timore di sentire le costole frantumarsi.

Devo resistere!